

---

## IL SILENZIO NELLE RELIGIONI DEL MONDO

---

### PREFAZIONE

Perché oggi si parla tanto di silenzio? Anche nel nostro Belpaese, il silenzio è diventato un vero e proprio *business*. Un silenzio paradossale, un silenzio che più rumoroso non si potrebbe. In *Silenzio e musica rock* pubblicato – guarda caso – nella “Collana del silenzio” dell’editore Mimesis, si possono trovare preziosi suggerimenti su come conciliare silenzio e musica rock, un modo per dire che al rock, cioè al rumore per antonomasia, non si sfugge: il mondo in cui viviamo fa tanto di quel rumore che la ricerca di qualche goccia di silenzio diviene ancora più necessaria. Avete qualche dubbio su dove andare a trovarlo, visto che il condominio dove vi tocca vivere non offre molte prospettive in merito? Cominciate quest’estate con i *Relais du silence*, gli hotel che promettono un silenzio a 360 gradi (ce ne sono circa 200 nel mondo, anche nelle zone più rumorose, e sono stellati in funzione della qualità del loro silenzio: provare per credere). Se non credete alle loro promesse, potete armarvi di zaino e scarponcini e andarlo a cercare di persona. Basta consultare l’atlante *Le strade zitte*, un atlante naturalmente italiano (dove mai esisteranno delle strade zitte se non in Italia, il paese delle conciliazioni impossibili, a cominciare da quelle politiche?). Per i più avventurosi, stanchi del marasma italiota, le alternative non mancano, a cominciare da *Il silenzio* di Erlin Kagge, che del silenzio ha fatto una scelta di vita, ricercandolo al Polo Sud o in cima all’Everest. Non essendo un percorso accessibile a tutti (e i disabili?), Kagge fornisce ben 33 (trentatré) riflessioni scaturite dalla sua esperienza silenziosa, e tutte animate da un’unica certezza: che il silenzio sia la chiave per comprendere più a fondo la vita. Kagge, in fondo, ha ragione: tacere migliora la vita, anche se lui per primo non tace. Ma i buoni esempi non mancano. L’architetta e designer italiana Paola Antonelli ha tenuto al MoMA di New York un seminario su come tacere migliora le nostre vite e l’arte, e sempre al MoMA l’artista Marina Abramovic ha provato a stare in silenzio per 700 ore, seduta su una sedia, fissando negli occhi le 1400 persone che, una ad una, si sono sedute davanti a lei (vedere per credere: andare alla retrospettiva che Palazzo Strozzi ha dedicato all’artista a partire da settembre 2018).

Come nota lo storico Alain Corbin nella sua *Histoire du silence*, non è che oggi vi sia più rumore di un tempo: prima dei martelli pneumatici, le strade, da Roma antica alla Londra moderna, erano piene di rumori altret-

tanto assordanti. Forse ciò che è cambiato non è tanto il livello del rumore, per cui anche i secoli precedenti si lamentavano, quanto il livello della distrazione, che occupa sempre più lo spazio che potrebbe essere lasciato al silenzio: la interconnettività continua e ossessiva sta lì a dimostrarlo. Forse anche perché il silenzio fa paura. In fondo, il silenzio non è tanto assenza di rumore: è qualcosa in se stesso. Così è stato per molti scrittori religiosi, a cominciare dal silenzio di Dio, che per Elia si manifestò come vento e tempesta. Come racconta efficacemente a Maria Chiara Giorda un monaco del Monastero *Dominus Tecum*, «il silenzio è lui che ti chiama dentro, non sei tu che lo cerchi, è lui quasi che ti cerca, è un'esperienza che ti viene offerta e ti chiede di entrare, come se dicesse "vieni"» (Giorda, 2017, comunicazione personale).

Ma, come dicevo, il silenzio non solo attira, esso fa anche paura: può rivelare un volto minaccioso o misterioso al di fuori ma anche dentro di noi. Per chi è disposto veramente ad ascoltarlo, infatti, esso apre all'infinito della realtà interiore, alle sue profondità, ai suoi abissi, silenziosi per definizione. Come in una immersione profonda, avere a che fare con il silenzio è un atto di fede, è un tentativo di lottare con l'angelo. Forse aveva ragione Maurice Blanchot quando osservava che lo scrittore cerca di costruire una diga di carta contro l'oceano del silenzio che lo circonda. Ma non dicevano proprio questo i miti della creazione? che la luce emerge dalle tenebre? la parola, in fondo, non è un modo terapeutico per delimitare il silenzio dell'Essere, per circoscriverlo e comunicarlo?

Può sembrare paradossale inseguire il silenzio con così tante parole. Ma, a parte l'inevitabilità dell'operazione (sulle profonde implicazioni filosofiche di questo atto rimando a quanto osserva, acutamente, Squarcini nel suo contributo), in fondo, parlarne ha prima di tutto uno scopo terapeutico: ci possiamo illudere, per un momento, di circoscriverlo, di controllarlo, come il respiro. Ma, passato questo momento, non possiamo non renderci conto che abbiamo a che fare con una realtà complessa e sfuggente.

Le tradizioni religiose, a loro modo, non si sono certo tirate indietro di fronte a questa sfida. Lo hanno fatto nelle loro pratiche iniziatiche, spesso circondate dal velo del silenzio, nelle innumerevoli esperienze mistiche, spesso vissute nel silenzio, nelle loro riflessioni teologiche, a cominciare da quelle sul silenzio di Dio. Forse, però, mai il silenzio è stato centro dell'attenzione come nelle tradizioni monastiche, di Occidente e di Oriente.

Per chi vuole avere un'idea delle variazioni silenziose costruite dalle tradizioni religiose i saggi raccolti in questo numero monografico di «Humanitas» costituiscono un'ottima introduzione. Sarei tentato di dire, cedendo per un momento alla dilagante moda culinaria, un ottimo menu.

Che non insegue la quantità (i silenzi religiosi sono infiniti come le religioni), ma punta sulla qualità, individuando, come spiegano le curatrici nella loro *Introduzione*, quattro registri di ricerca, passibili di ampliamenti e approfondimenti, ma che già forniscono, nel loro insieme, una solida introduzione a uno studio comparato del silenzio.

Un posto privilegiato è, giustamente, assegnato alle tradizioni monastiche, cristiane buddhiste taoiste, antiche e contemporanee, a dimostrazione che il silenzio monastico ha una sua storia, come ricorda D. Macculloch nel suo bel libro sulla storia del silenzio cristiano, che le regole devono imparare ad adattarlo al mutare dei tempi, che esso è un fattore identitario essenziale, una cartina di tornasole importante, ad esempio, per comprendere come i monachesimi contemporanei reagiscono alle sfide della modernità. Accanto a questo “piatto forte” è possibile poi trovare altri esempi, desunti da diverse tradizioni religiose, che aprono squarci illuminanti sul modo in cui esso è stato vissuto e interpretato dall’Egitto all’islam. Un viaggio nel tempo e nello spazio particolarmente istruttivo, da compiere in assoluto silenzio.

*Giovanni Filoramo*